

RACCONTO DELLO SPETTACOLO 21

FESTA GRANDE D'APRILE

di Franco Antonicelli

Buio. Il famoso/famigerato discorso di Mussolini sul "momento delle decisioni irrevocabili" riempie il silenzio attento del teatro-palestra. Due imbecilli in mezzo alla platea fanno il saluto romano e applaudono al termine del discorso: segno che di spettacoli come questo, che cercano di ricordare e al contempo sensibilizzare sul tema del nazi-fascismo, ce n'è ancora un gran bisogno...

Alla voce del Duce si sostituisce il più tranquillizzante rumore del mare. Una cameriera, intenta ad infilarsi la sua divisa di lavoro, ci racconta di quando ha conosciuto a Parigi uno strano ed affascinante portiere d'albergo. Lei è la prima di un piccolo gruppo di persone che, una dopo l'altra attraverso un breve monologo, ci raccontano secondo punti di vista diversi, la storia degli ultimi anni di vita di Lauro De Bosis, anomalo antifascista italiano che fondò un'associazione chiamata Alleanza Nazionale (ironia della sorte!) e che morì volontariamente sul suo piccolo aereo dopo un volo spericolato e coraggioso sopra Roma, per immolarsi per la causa antifascista e spronare il popolo italiano a reagire.

Lo spettacolo va avanti per "quadri", slegati tra di loro ma che ci consentono di avere un'visione a trecentosessanta gradi di quegli anni che hanno cambiato il mondo. Tra lunghi momenti di buio e di silenzio a palcoscenico vuoto, sulla scena si alternano le storie di chi, all'epoca, si trovava da una parte o dall'altra della "barriera". Seguendo la quasi dimenticata *pièce* teatrale dell'ormai deceduto Franco Antonicelli (ex-partigiano, poi parlamentare della Repubblica), i ragazzi del Liceo Artistico Statale "Preti" di Reggio Calabria, ci fanno fare un viaggio nel tempo e nello spazio, portandoci lì dove l'animo umano ha espresso, in un modo o nell'altro, le emozioni più profonde: dai campi di concentramento alle indiscriminate fucilazioni, dai processi contro i nazisti alle disorientate truppe italiane in Albania. Una ad una si aprono porte sul passato, si vedono i fatti, si legge negli occhi la paura, la forza, l'eroismo, la disperazione. Ci si chiede "Com'è possibile?". Ci si risponde con il silenzio. Un giudice di uno dei processi contro un criminale nazista ci spiega che *la guerra rende soltanto più crudeli quelli che sono già crudeli*.

Ma poi arriva finalmente la festa, la *festa grande di aprile*, l'Apocalisse è finita, è il momento di crescere, di assumere nuove responsabilità. Ed è con una *tarantella* tipica calabrese, che i ragazzi di Reggio si scrollano (e ci scrollano) di dosso tutto il male di un'epoca.

Simone Sbarbati



RACCONTO DELLO SPETTACOLO 22

TEMPESTA

di Carla Vicenzoni

I ragazzi di Villafranca (VR) ci hanno consegnato subito dopo lo spettacolo la trama della storia portata in scena e le riflessioni che hanno portato alla scelta di questi testi.

Il Laboratorio teatrale dell'ISIS "Carlo Anti" di Villafranca (VR), al suo terzo anno di attività, presenta sul palcoscenico del Teatro-Palestra di Serra San Quirico *Tempesta*!, una libera interpolazione di testi classici e moderni.

Una scalcinata compagnia di attori sta mettendo in scena "La Tempesta" di William Shakespeare quando scoppia sul palco la vera Tempesta, scatenata dal mago Prospero per mezzo di Ariel, lo spirito dell'aria che lui domina. Prospero, esule su un'isola con la figlia Miranda, vuole far arenare la nave su cui viaggiano i suoi nemici, il fratello Antonio ed il re di Napoli col figlio Ferdinando, progetta infatti di tornare al potere con l'unione di Miranda e di Ferdinando. Prospero, sua moglie e Miranda vivono accanto a Caliban, il mostro un tempo padrone dell'isola, presenza che talvolta ignorano e sulla quale sfogano le loro rabbie picchiandola selvaggiamente, senza rendersene conto, o che usano come schiavo. Solo Miranda sembra accorgersi di Caliban e lo ama. Sull'isola ci sono altre presenze, gli elfi, che vivono in una specie di universo parallelo ignorati dagli uomini, ma che talvolta interagiscono col mondo degli umani; questo gioco piace soprattutto al folletto Puck, che si diverte a recitare con i commedianti, a prendersi gioco di Caliban o a mandare in fumo i progetti di Prospero. Come finisce? Diciamo solo che i commedianti metteranno in scena una commedia, gli elfi si ritireranno pacificati nell'ombra, il matrimonio ci sarà, ma si realizzerà anche l'amore tra Caliban e Miranda. E Prospero? Vogliamo credere che anche per lui ci sia speranza. La rappresentazione si articola su tre momenti narrativi: la *pièce* comica dei guitti; la *pièce* fantastica degli elfi; la *pièce* tragico-assurda di Prospero. I guitti siamo in fondo noi, gente comune, che recita maldestramente il proprio ruolo su un copione scritta da altri, modesti attori chiamati a fare la propria parte nel presente, spesso inconsapevoli ed ignari del futuro. Gli elfi rappresentano la coscienza di appartenenza dell'uomo alla natura, ombre spaventate dalla disarmonia che percepiscono, ma ancora illuse, che sfumano nel passato. Ci sono poi i potenti, i costruttori di imperi, i Prospero che si ritengono padroni della terra, che ne sfruttano le risorse ai propri scopi, concentrati unicamente sul presente e indifferenti al destino dei loro figli (le generazioni futuro, Miranda), legati ai resti martoriati di una natura forse ormai sterile e condannati alla fine. E infine c'è Caliban, metafora della natura stessa, feroce e dolce, bello e mostruoso, ingenuo e saggio, selvaggiamente ferito e teneramente amato. Tema serio, ma il tono della rappresentazione è comico e burlesco. Con questo non volevamo banalizzare o svilire il problema: il nostro non è il sorriso rassegnato: con la farsa abbiamo spogliato il re, il re è nudo, e così, in mutande, fa ridere, un riso liberatorio che forse apre le porte alla speranza.

